

Lo conferma anche un altro scampato al crollo. Le ditte si difendono: tutto secondo gli standard. Giallo sulla galassia degli appalti

Cemento fresco, e il cantiere è venuto giù

L'accusa del consulente tecnico dei vigili del fuoco. La Cgil: l'operaio albanese morto lavorava in nero

Matteo Basile

GENOVA «Il cemento era troppo fresco, era stato posato solo martedì. È una pazzia disarmare una struttura di supporto con il cemento posato da quattro giorni. Sono stati il geometra ed il capo cantiere ad ordinarcelo». A parlare è un operaio, compagno di lavoro di Albert Kolgjeja, l'uomo albanese morto nel crollo di un'ala di palazzo Galata a Genova. Parole pesanti, accuse precise, che trovano riscontro anche nelle dichiarazioni di Maurizio Giarretto, professione tagliatore di muri, giunto alla darsena appositamente chiamato come consulente dai vigili del fuoco. È stato lui a segare il cemento sotto il quale Kolgjeja è rimasto sepolto. Giarretto ha una certezza, la stessa: «Il cemento della soletta era troppo fresco, poteva avere al massimo quattro giorni e mi sembrava anche poco armato. Ho fatto i buchi per i tasselli di ancoraggio, ma la macchina scivolava a causa del cemento. Sono dodici anni che mi guadagno da vivere tagliando il cemento, su questa storia non ho dubbi». Le ditte costruttrici invece assicurano che gettata e calcestruzzo sono state realizzate nel rispetto degli standard.

IL GIALLO DEL CONTRATTO IN NERO A stabilire le responsabilità ci penseranno gli inquirenti della procura di Genova, che ieri hanno sentito 20 persone informate a vario titolo sui fatti, e già oggi faranno partire una serie di avvisi di garanzia destinati a tutti i responsabili del cantiere, progettista compreso. I vigili del fuoco hanno invece sequestrato dal cantiere campioni di cemento, sia di quello sbriciolato a seguito del crollo, sia di quello che era ancora in fase di "preparazione". Oltre ai termini delle indagini il procuratore capo Francesco Lalla ha voluto precisare anche che «gli operai coinvolti nel crollo, compreso l'albanese deceduto, erano tutti lavoratori subordinati con un regolare contratto edile pienamente valido». Ma la versione fornita dal cugino di Kolgjeja è di segno assolutamente contrario: «Albert lavorava in nero, per sette euro all'ora. E come lui anche l'altro albanese ferito». Anche Angelo Sottanis, esponente della Cgil, insiste: «La vittima lavorava in nero dallo scorso quattro ottobre, data in cui ha iniziato a venire al cantiere. Secondo i nostri accertamenti non risulta nessun versamento all'Inps o all'Inail e alla cassa edile non è depositato a suo nome nessun contratto».

LE INCHIESTE SULLA COLPA Un mistero in più su cui la procura dovrà far luce. Intanto il ministro del Welfare Maroni ha istituito una commissione d'inchiesta per verificare quanto accaduto in quel maledetto cantiere. «Fra qualche giorno - ha spiegato Maroni - mi verrà presentata una relazione sull'attività di controllo dei servizi ispettivi del ministero in un cantiere pubblico così importante. Voglio capire se le strutture di controllo hanno operato al meglio oppure no». Inoltre il ministero del lavoro ha convocato per oggi una riunione a cui parteciperanno tutte le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori che sottoscrivono il contratto nazionale del settore edile, i responsabili dei servizi ispettivi Inps e Inail e dello stesso dicastero per discutere sui problemi legati al sommerso e alla sicurezza nei cantieri.

Mentre ieri i sindacati, durante il presidio - che si ripeterà giovedì - davanti al cantiere teatro della tragedia, hanno indicato in almeno 8000 i lavoratori irregolari nel settore edilizio nella sola provincia di Genova.

I TASSELLI DEL SUBAPPALTO



I compagni dell'operaio hanno depositato fiori e una bandiera albanese sul luogo del disastro Zennaro/Ansa

Leggi troppo morbide sui contratti: il sindacato attacca il governo

ROMA Stretta sui controlli nell'attività dei cantieri edili, con un'azione di repressione che si accompagna ad una strategia che dia maggior sicurezza e qualità del sistema di imprese. È quanto chiede la Cgil, che boccia la proposta del governo di nominare «uno o dieci super-commissari». Un efficace intervento di contrasto del lavoro nero deve seguire «non solo i principi di una reale azione preventiva e repressiva, ma anche il ripristino e l'estensione immediata delle tutele sancite da diverse leggi quadro, come le Merloni, che questo governo ha modificato», afferma in proposito Alessandro Genovesi, responsabile economia sommersa della Cgil. In particolare modo, «con il ripristino dei tre anni per la verifica dei requisiti delle imprese che accedono alle Soa (sistema di attestazione della qualificazione delle imprese), ripristinando il tetto massimo del 30% per i lavori subappalti».

Ma come è possibile che in un cantiere così importante, con il compito di costruire un museo-vetrina in vista delle celebrazioni legate al 2004, quando Genova sarà capitale europea della cultura, possano esserci dubbi sulla regolarità del lavoro? E perché si è fatto ricorso a questa rete di subappalti che non fa altro che aumentare le perplessità sulla sicurezza? La società che ha in gestione il cantiere è la Porto Antico Spa, il cui azionista di maggioranza è il comune di Genova. La ditta ha appaltato i lavori di ristrutturazione di diversi edifici della zona (tra cui quello crollato) al consorzio Vecchia Darsena, di cui fanno parte le aziende Carena, Cemendile, Sirce, Srteco, Stices, Tecnoedile e Lotti. Carena e Cemendile, delegate ai lavori per il museo, hanno ceduto l'appalto alla Galata Scrl, che a sua volta ha chiamato in causa la Impreval, la ditta per la quale lavoravano direttamente gli operai rimasti coinvolti dal crollo.

LA DITTA FANTASMA Ma c'è di più. L'impresa di carpenteria Edileuro di Marras ha lavorato in subappalto al museo prima di Impreval, subentrata solo nell'estate di quest'anno. Lo dicono Salvatore Sorace (Filca Cisl) e Silvio Errico (Feneal Uil): «Edileuro non versava alla cassa edile e per questo è stata sollevata dall'incarico». Alla Porto Antico Spa non risultano invece ditte in subappalto prima di Impreval. Un'impresa fantasma quindi, che aumenta i nodi da sciogliere per gli investigatori.

LIBERALIZZAZIONE SPIETATA Ma è normale che esista questa rete così fitta di subappalti? «Indubbiamente sì, fa parte della liberalizzazione di appalti e subappalti - spiega Venanzio Maurici, segretario generale di Fillea Cgil - è un processo macchinoso, dovuto al superamento della legge antimafia datata 1990 che vincolava il subappalto entro certi limiti. Addirittura il governo adesso ha deciso che ogni regione dovrà legiferare autonomamente in materia, quindi avremo venti regolamenti diversi, un'assurdità». Tutto in regola, sebbene con dei lati oscuri, su cui è intervenuto anche l'arcivescovo di Genova, cardinale Tarcisio Bertone: «Bisogna tutelare i lavoratori, soprattutto quelli stranieri che rischiano di avere meno diritti». Poi una frase assai saggia visto l'accaduto: «La fretta è sempre cattiva consigliera».

il sindaco

«Il Comune è parte lesa» E anche Scajola difende Pericu

GENOVA Dopo il crollo di sabato alla darsena inizia il gioco della strumentalizzazione politica, il ping pong delle responsabilità. Il "maggior azionista" della ditta che ha in gestione l'area del cantiere è il comune di Genova, che per voce del sindaco Giuseppe Pericu, respinge con forza eventuali addebiti: «Come amministrazione comunale ci riteniamo parte lesa. Se le autorità accerteranno che esistono imprese che ricorrono a sotterfugi per favorire e promuovere il lavoro nero siamo di fronte ad un fatto gravissimo. Il

comune paga le ditte tanto, bene e in maniera sollecita - continua Pericu -, se i lavoratori non sono in regola allora è una truffa nei nostri confronti». Gli fa eco l'assessore all'urbanistica Bruno Gabrielli, che ha annunciato l'intenzione di chiedere i danni (per quelli edili si ipotizzano di circa due milioni di euro) a chi sarà accertato responsabile.

Strumentalizzazioni, ed ecco puntuale la richiesta di dimissioni nei confronti del sindaco arrivare dal vice presidente della regione Liguria Gianni Plinio (An).

«Il sindaco Pericu - ha dichiarato l'esponente del Polo - deve saper trarre le conseguenze di quanto accaduto e rassegnare le dimissioni. Chi aveva titolarità politica per vigilare e non lo ha fatto porta gravissime responsabilità e deve risponderne. È risibile e fuorviante - accusa - considerarsi parte lesa e reclamare addirittura il risarcimento danni come fa Pericu quando le responsabilità, almeno in termini di omessa vigilanza, sono massimamente comunali».

Non si fa attendere però la replica del sindaco che ha affermato «di non commentare mai le dichiarazioni di Plinio ritenendolo una perdita di tempo, ma in questo caso si tratta di vero e proprio sciacallaggio politico».

Sorpresa, sorpresa. Perché a difendere Pericu arriva Claudio Scajola, ministro di Forza Italia

per l'attuazione del programma, figure di nascita ed ex titolare dell'Interno. «Non bisogna mai strumentalizzare sulle disgrazie», ha detto Scajola, che poi ha continuato affermando che «questa è una brutta pagina per Genova, e risulta incomprensibile che ciò possa accadere in una città che si candida a diventare il futuro polo delle tecnologie». Il ministro poi lancia una frase: «Si è portati a pensare che queste tragedie possano avvenire più facilmente in altre parti d'Italia, dove magari i controlli non sono così severi...».

Chi invece si mostra assolutamente tranquillo è il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi: «I cantieri pubblici, nella loro globalità non sono a rischio». «Il problema sicurezza c'è, c'è sempre stato, ma il governo l'ha ben presente ed i controlli non mancano. A Genova purtroppo - continua

Lunardi - è successa una cosa gravissima, c'è un'inchiesta in corso, ma in molti incidenti di questo tipo c'è una dose di fatalità. Il governo comunque tiene alta l'attenzione».

Intanto i senatori Ds Longhi, Pizzinato, Di Siena, Battafarano, Piloni e Grosso, presentano un'interrogazione a cui il ministro Maroni dovrà rispondere in sede di commissione lavoro al senato. Gli esponenti della Quercia chiedono di conoscere quali «urgenti iniziative» il governo intenda adottare per verificare la concreta attuazione delle norme sulla prevenzione e la sicurezza sui luoghi di lavoro. Inoltre i senatori vogliono accertare il grado di completezza degli organici dei servizi di ispezione del lavoro e dei servizi sugli ambienti lavorativi della Asl.

ma. ba.

Storie di due somale che hanno subito l'amputazione genitale: a Mogadiscio viene praticata al 98% delle donne. In Italia un'operazione chirurgica le ha deinfibulate

Hagi e Maryan, la «libertà» dopo l'infibulazione

Sonia Renzini

FIRENZE «Quando mia madre mi disse che ero pronta per l'infibulazione, ne fui felice. Addirittura orgogliosa. Era un momento importante per la mia femminilità. Le conseguenze le ho capite molto più tardi». Hagi Ali Maga è una donna somala che vive in Italia da 10 anni, ne aveva solo sei quando a Mogadiscio andò felice incontro all'intervento che le avrebbe mutilato gli organi genitali. Perché giungesse illibata fino al matrimonio. Troppo pochi per intuire l'orrore che si nascondeva dietro gli arnesi e lo sguardo della mamma che assisteva, abbastanza per provare un dolore da non dimenticare più. L'infibulazione è la più feroce delle mutilazioni praticate, prevede l'asportazione del clitoride e il raschiamento delle grandi labbra. Con conseguenze drammatiche per tutta la vita: dolori mestruali molto forti, infezioni, sterilità, e spesso la morte.

«È incredibile, non farlo mi

Hagi: «Allora non farlo mi sembrava la cosa più brutta che mi potesse accadere. Mancava la cultura necessaria»

sembrava allora la cosa più brutta che mi potesse accadere. Le bambine che ancora non l'avevano fatto erano viste come delle persone incomplete». Ma Hagi non dice che purtroppo a essere incomplete erano davvero poche: la Somalia è uno di quei paesi dove l'infibulazione viene praticata nel 98% dei casi. E fare parte di quel 2% è come vincere all'enalotto. In Africa sono 28 gli stati, della fascia sub-sahariana, in cui questa pratica è fortemente diffusa, 40 in tutto il mondo compresi Italia e Stati Uniti. Secondo l'organizzazione

mondiale della sanità sono almeno 135 milioni le donne di tutto il mondo che hanno subito mutilazioni sessuali. Ogni anno se ne aggiungono 2 milioni al ritmo di 6000 al giorno. Una cifra considerevole per potere essere ignorata. Solo in Italia si calcolano 5 mila le bambine a rischio di infibulazione. È a tutte loro che va il pensiero di Hagi. «Non deve più continuare una pratica del genere - continua - anche perché a differenza di quanto viene creduto da molti, non c'è nessun fondamento religioso alla base». Oggi per lei è faci-

le condannare quella pratica di violenza e di dolore infinito, fin troppo. «Adesso è facile giudicare - spiega Hagi - ma è necessario pensare a quel contesto. Da noi tutte il momento dell'infibulazione veniva vissuto come una festa». Non c'è rancore nelle sue parole, né nei confronti della sua famiglia, tanto meno per sua madre. «Come potrei - esclama - mia madre lo ha fatto in buona fede. Non poteva immaginare tutte le conseguenze terribili. Mancava la cultura necessaria». La stessa che non aveva la madre di Maryan, 29 anni

di Mogadiscio, da 8 anni residente in Italia. Per lei la tortura ha avuto inizio ancora prima, a 4 anni e mezzo per l'esattezza, tra le mura di casa, assistita dalla madre. «Certo che mia madre non poteva fare altrimenti - ripete - non farlo sarebbe equivale a non essere accettate socialmente, e venire unanimemente considerata una poco di buono». Così Maryan è andata incontro al suo destino, senza esitazioni e proteste, convinta che fosse arrivato finalmente il momento della festa. Solo che anche per lei la festa è durata poco. «Quando

ho avuto la prima mestruazione è stata un'esperienza terribile», ricorda. Non potrebbe essere altrimenti: nella donna infibulata le mestruazioni e urina passano attraverso una fessura così piccola che non potrebbe entrarci un cotton fiocchietto. E i dolori sono lancinanti. Ma quanto questo dolore sia assurdo lo capisce a 16 anni mentre è al lavoro. «Facevo l'infermiera - racconta - e vedevo che a molte donne non potevamo mettere neanche il catetere a causa di questo». Inizia il percorso di consapevolezza. Poi, implacabile arriva il mo-

mento del primo rapporto sessuale. «Non potevo farlo, si trattava di un dolore terribile», ricorda. Normalmente nei villaggi africani la prima notte di nozze coincide con una settimana di passione: chiuse in casa, in preda a emorragie e dolori lancinanti le donne aspettano che l'uomo provi la propria virilità. È la regola dei tre dolori: la prima mestruazione, il primo rapporto sessuale e il parto. La croce che ogni donna deve portare, un destino che nessuna chiede o rigetta, semplicemente lo accetta. Ma Maryan a un certo punto decide di non starci più. E all'età di 28 anni si reca alla clinica ospedaliera di Careggi, a Firenze, e opta per la deinfibulazione: un intervento di 20 minuti che pratica una sorta di chirurgia plastica in modo da ricreare le labbra. Una piccola operazione che può cambiare la vita. Ma una cosa ci tiene a ribadire: «Non è vero che le donne infibulate non possono avere orgasmi, personalmente non ho mai avuto problemi di questo tipo». E ora, dopo l'operazione, meno che mai.

Maryan: «È un'esperienza terribile. Ma non è vero che le infibulate non hanno orgasmi»

il Careggi di Firenze

Primo centro europeo per le mutilazioni sessuali

FIRENZE È il primo centro europeo per le donne mutilate nei genitali. Con centinaia di donne che arrivano ogni anno da tutta Italia e dall'Europa il reparto della clinica ostetrica e ginecologica di Careggi, a Firenze, è stato istituito dalla Regione Toscana Centro regionale di riferimento per la prevenzione e la cura delle mutilazioni genitali femminili. Con questa decisione la giunta regionale ufficializza un ruolo che la clinica di Careggi svolgeva già da anni. La presenza in clinica del medico ginecologo Omar Abdulcadir aveva da tempo indotto molte donne a recarsi per rimediare alle conseguenze delle mutilazioni genitali subite. Con successo. «Basti pensare che negli ultimi tre anni sono state 60 le deinfibulazioni eseguite in clinica»,

spiega Abdulcadir. Con una media di 500 casi al giorno da curare è il primo centro del genere in Italia e in Europa. Una battaglia condotta da Abdulcadir tenacemente negli anni, insieme a un'equipe medica affiatata che è riuscita a vincere più d'una resistenza. E non è stato facile. «Perché se il 40% delle donne considera l'infibulazione una tortura inutile - dice Abdulcadir - l'altro 60% vi è culturalmente molto legato». E così le donne che si presentano al centro per motivi di salute spesso fanno non poche resistenze alla prospettiva della deinfibulazione. «Una volta, per esempio, è venuta una donna di 30 anni - ricorda il medico - che era gravemente ammalata ma di farsi deinfibulare proprio non ne voleva sapere. Ci sono voluti sei mesi prima che si convincesse che nelle sue condizioni era la cosa più saggia da fare». Hanno una media di 25 anni le donne che si presentano al centro, anche se negli ultimi tempi sono sempre più frequenti quelle di età compresa tra i 15 e i 18 anni. Ma non c'è da farsi illusioni. La strada per la liberazione da una tortura del genere è ancora lunga.

s.ren.



Chiudi il gas e vieni via.

Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

LIBERALITÀ E IL VIAGGIO
l'Unità